



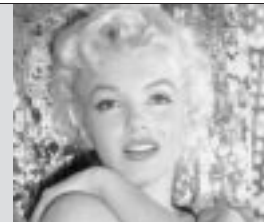
### Minacce di morte a Bono

La rockstar Bono (foto) è stata minacciata di morte per il suo impegno a favore dei poveri del Terzo Mondo. La Royal Mail si è rivolta a Scotland Yard per indagare su decine di lettere minatorie ricevute dal cantante nelle quali gli viene intimato di stare fuori dalla politica e non occuparsi di questioni che non lo riguardano.



### Secchiaroli in Francia

I paparazzi sono tanti, ma Papparazzo era soltanto lui, Tazio Secchiaroli, fotografo ufficiale della Dolce Vita. Immortalò gli attimi fuggenti di Federico Fellini (foto), era il fotografo di Sophia Loren. La Francia gli dedica una grande retrospettiva al Museo Nicéphore Niepce di Chalon-sur-Saône, in Borgogna.



### Scrisse per Marilyn

George Axelrod, 81 anni, autore di *Quando la moglie è in vacanza* e sceneggiatore di *Colazione da Tiffany* e di altri film di successo, è morto nella sua casa di Los Angeles per un attacco cardiaco. Nel 1952 scrisse la sua commedia più famosa che, dopo tre anni di recite a Broadway, diventò un film con Marilyn Monroe (foto).

LA NUOVA ARCHITETTURA DEI CAMPUS AMERICANI: RENZO PIANO RACCONTA IL SUO PROGETTO PER LA COLUMBIA UNIVERSITY MENTRE ANCHE IL MIT SI RINNOVA

«Nel cuore della cittadella nera farò nascere un grande prato verde per gli studenti. Mi inserirò nel contesto esistente senza demolizioni massicce. Non tocchiamo aree abitate ma terreni occupati da capannoni, magazzini, parcheggi»

Mario Fazio

A New York la Columbia University ha incaricato Renzo Piano di progettare una espansione per 25 mila studenti nella contigua parte di Harlem. Un'area molto vasta e pressoché disabitata dovrà accogliere istituti universitari, residenze per studenti, laboratori di ricerca, biblioteche, un parco e zone verdi. Una vera e propria nuova città, allungata verso i margini settentrionali del Central Park. «Si tratta di una delle più grandi sfide della tua carriera» dico all'architetto genovese. E lui: «Questo è sicuro. Qui la scommessa architettonica e urbanistica si intreccia con quella sociale». Infatti un progetto di tali dimensioni significa misurarsi con la «capitale» dei neri d'America, con una ricchissima eredità di memorie sedimentate dai tempi del villaggio creato nel '600 dagli olandesi padroni di New York (allora New Amsterdam, governata da Peter Stuyvesant) a quelli delle forti immigrazioni miste di fine '800 e del primo '900, sino all'arrivo dei portoricani negli Anni 50 (oggi esiste una «Spanish Harlem» accanto a quella nera) e alle lotte sociali di Martin Luther King.

Dopo quelle lotte, Harlem subì qualche «risanamento» distruttivo. Negli Anni 80 si affacciò la speculazione immobiliare. Oggi questa sarà incoraggiata dal progetto dell'università? Renzo Piano è categorico: «Posso escluderlo all'interno del nostro programma. La mia determinazione è condivisa dai responsabili della Columbia University, che esce da un lungo periodo di frizioni con la parte più effervescente di New York». Gli domando se esclude tassativamente il ricorso al metodo delle demolizioni massicce ignorando il contesto esistente. Metodo adottato dagli architetti che seguono il principio della «tabula rasa» e del brutale «fuck context» propugnato da Reem Koolhaas, l'olandese autore di «Delirious New York» e capoprogetto di quella nuova città davvero delirante chiamata Eurallille, appendice dell'antica Lilla designata con Genova a capitale europea della cultura nel 2004. «Non parliamone neppure. Rimango fedele al rispetto del contesto esistente, pietre e abitanti». Ma come tradurre questi principi nella realizzazione di un programma che ha le dimensioni di una nuova città?

«Fortunatamente non tocchiamo aree abitate ma terreni occupati da capannoni, magazzini, parcheggi. Ci sono vecchie autorimesse degli autobus e quelle andranno demolite. Lo stabilimento in disuso della Studebaker potrà essere recuperato, è un classico edificio industriale con una certa dignità. C'è un solo blocco di abitazioni, molto degradate, da demolire e ricostruire più in là per le stesse 30 o 40 famiglie che devono restare nel quartiere». Anche questa precisa intenzione di Piano risponde al principio della tutela dei residenti più deboli e perciò dell'intero tessuto che fa della città un organismo vivente. «L'architettura è società, non esiste senza la gente con le sue aspettative, le sue memorie, le sue passioni e i suoi bisogni. È l'impostazione che io ho dato quando ebbi il primo incontro con Lee Bollinger, nuovo presidente della Columbia University. Fu del tutto d'accordo».

Parliamo delle forme degli edifici che sorgeranno sulle aree libere e anche degli spazi pubblici. Ho letto che al centro del nuovo «Campus» si aprirà una piazza sul



A sinistra un'immagine della Columbia University di New York: l'ateneo ha in cantiere un'espansione in quello che era il ghetto dei neri e che si sta trasformando, almeno in parte, in una nuova zona residenziale. A destra un'immagine (foto di Michael Moran) del dormitorio per studenti progettato al Mit da Steven Holl



## Sembra una scheda perforata il dormitorio di Steven Holl

Carlo Ratti

BOSTON

Il Mit (Massachusetts Institute of Technology) la più prestigiosa università tecnologica del mondo, ha avviato un ampio programma di espansione edilizia: nuove aule, dormitori e centri di ricerca per un investimento totale di circa un miliardo di dollari. Il presidente del Mit Charles Vest ha ricordato le parole dell'ex primo ministro britannico Winston Churchill: «Noi plasiamo i nostri edifici ed essi a loro volta plasmano noi». La qualità dell'architettura - ha detto in sintesi - è fondamentale per una grande istituzione universitaria che voglia continuare ad essere all'avanguardia e ad attrarre i migliori studenti e docenti. L'idea, per la verità, non è nuova. Ma, nel mondo accademico statunitense, viene interpretata in modi diversi. Le università di Harvard e Princeton, per esempio, continuano a propinare ai loro studenti nuovi edifici di qualità, ma rigorosamente «in stile»: facciate neogotiche, cortili neogeorgiani, tutto un fiorire di torrette, merli e tetti di pietra.

Il Mit, al contrario, ha deciso di puntare sull'innovazione, rivolgendosi ad alcuni dei più noti protagonisti della scena architettonica internazionale. I risultati, a giudicare dai primi cantieri che si stanno chiudendo in questi mesi, sono degni di nota. Steven Holl ha progettato la Simmons Hall, un monumentale dormitorio per studenti che assomiglia a una gigantesca scheda perforata. Frank Gehry, l'architetto del museo Guggenheim di Bilbao, ha firmato lo Stata Center: due volumi regolari in laterizio attorno a cui coagulano gioiose escrescenze metalliche che sembrano staccarsi, piroettare e scartaventarsi a terra da ogni lato. A Kevin Roche, invece, è toccato il compito di inserire con discrezione un nuovo centro sportivo sul perimetro del Kresge Oval: quel ritrovo nobile dell'architettura del Novecento dove si fronteggiano le opere di Alvar Aalto, Eero Saarinen e Eduardo Catalano. Mentre Fumihiko Maki e Charles Correa stanno tuttora lavorando, rispettivamente, sui progetti di espansione del Media Lab e del Brain and

Cognitive Sciences Center.

Al di là dei notevoli esiti formali, che cos'hanno di davvero innovativo queste architetture? Il primo aspetto su cui si è soffermata la critica è la grande importanza attribuita dai progettisti agli spazi comuni, al fine di rafforzare gli scambi all'interno della comunità accademica. La ragione è semplice. Spiega John Gutttag, direttore del dipartimento di ingegneria elettrica e informatica. «In passato, studenti e ricercatori avevano l'opportunità di incontrarsi per esempio mentre andavano in biblioteca per esigenze di ricerca. Oggi tutto si svolge via computer, e così non si hanno più molte occasioni di lasciare il proprio ufficio e socializzare con gli altri». L'architettura insomma come antidoto per i rischi dell'alienazione tecnologica. È un aspetto particolarmente importante al MIT dove, nei dipartimenti più avanzati, la posta elettronica ha ormai soppiantato anche l'interazione quotidiana di base all'interno di uno stesso ufficio.

Un altro aspetto interessante dei nuovi edifici sono gli imprevisti esiti formali generati dal loro incontro con il genius loci del MIT. Quest'ultimo è un contesto ruvido e industriale, il cui principio ispiratore sembra essere una pura logica di necessità: costruzioni disposte secondo una rigorosa maglia ortogonale, individuata da sigle alfanumeriche (l'ufficio di chi scrive ha l'inquietante identificativo NE18-5FL), collegate dal cosiddetto «corridoio infinito», un asse di comunicazione della sezione di quattro metri per tre che trafigge il campus in linea retta per oltre 300 metri. Persino una delle sculture all'aria aperta più belle e fantasiose, la monumentale *Grande Voile* di Alexander Calder, venne commissionata col semplice intento ingegneresco di deviare il vento gelido che d'inverno s'incuneava tra gli edifici circostanti.

Le nuove costruzioni oggi in cantiere si innestano in questo tessuto: da un lato ne riprendono alcuni temi e suggestioni, dall'altro provocano con la loro aliena stravaganza un curioso effetto di straniamento, che sembra condurre a una diversa fruizione dell'opera architettonica. Infine, bisogna sottolineare un ulteriore aspetto: l'ampia partecipazione nell'iter progettuale dei futuri fruitori dei nuovi edifici, studenti e docenti. In alcuni casi essi sono stati coinvolti in modo formale. In altri si sono chiamati in causa da soli, grazie a nuovi sistemi di comunicazione come newsgroups e chatlines. Così in questi mesi uno degli argomenti al centro del dibattito telematico è stato «Stata's status», cioè lo stato di avanzamento del nuovo Stata Center. Poco importa che i giudizi siano contrastanti e che l'edificio progettato da Frank Gehry, ad esempio, venga descritto alternativamente su Internet come una nuova meraviglia architettonica o come una pila di lattine ammassate. Il coinvolgimento della comunità accademica era proprio uno degli effetti desiderati. Dice Bill Mitchell, preside della School of Architecture e uno degli strateghi dell'intero progetto: «È compito di una grande istituzione quello di favorire l'innovazione in architettura - una disciplina che in fin dei conti non è fatta solo per piacere, ma per permettere l'esplorazione continua di nuove idee».

# HARLEM città aperta

modello di quella di Siena per dimensioni, non certamente per architetture. «Non sarà una piazza ma un grande prato verde, lungo 500 metri e largo 150, dove si stendeva una vasta piana rivolta a Sud. Un «Common», spazio di tutti ed elemento distensivo. Quanto alle forme degli edifici saranno ben lontane da quelle dei palazzi monumentali della vecchia Columbia. Non si vedrà però uno «stile Piano» semplicemente perché non esiste. Penso a molto acciaio e vetro simpatizzando con la strada sopraelevata lungo il fiume, la Riverside Drive. Ma la scelta delle forme, dei materiali e dei colori dovrà rispondere anche in questo caso all'esigenza di rendere un servizio, non di celebrare l'architetto ma di creare edifici e ambienti in cui si possa vivere felicemente. Resto fedele al mio metodo di lavoro, fondato sull'accumulo delle esperienze e sull'ascolto delle voci dei luoghi. Ad Harlem, come in precedenti progetti, ho fatto appello all'antropologo».



Renzo Piano

Insiste sull'esigenza di non creare una cittadella chiusa. «Mi piacerebbe destinare a usi sociali non solo il Common e gli altri spazi aperti, ma anche i pianterra degli edifici, sia pure entro i limiti del possibile. Ad esempio per farne biblioteche e centri di quartiere, ambulatori». In contrasto con tanti architetti contemporanei,

Piano esclude decisamente gallerie vetrate con negozi e luoghi di divertimento. «Si può costruire un pezzo di città moderna che non sia fondato sul rito pagano dello shopping. La vitalità non deve dipendere dallo shopping». Posizione non facile da mantenere, perché non solo nelle città americane, anche in Europa, la logica dello shopping è dominante. Invade tutto, anche il museo spesso affiancato al centro commerciale e ai cinema multisale nei nuovi progetti di trasformazione urbana. Sta capitando qualcosa del genere persino nel Porto Vecchio di Genova, dove l'olandese Van Berkel, amico del temibile Koolhaas citato prima, ha vinto il concorso per Ponte Parodi, a lato della Stazione marittima.

Non ultimo, il nuovo Parco. Nasce un problema di rapporti, sia pure non immediati, col Central Park di cui si sta celebrando il 150° dalla fondazione. Disegnato da Olmsted secondo i canoni della cultura inglese del paesaggio e dei giardini, è un parco romantico: grandi prati verdi incorniciati da

alberi di alto fusto, viali e sentieri sinuosi, laghetti, angoli riposanti e nascosti. Nulla in comune con i giardini pubblici progettati da architetti contemporanei su schemi geometrici, come vorrebbe fare il giapponese Arata Isozaki a Torino col suo progetto di riordino della ex Piazza d'Armi. Renzo Piano esprime idee ben diverse. «Nel disegno di un paesaggio verde l'architetto non deve imporre il proprio gusto. Prima di tutto occorre guardarsi attorno, studiare la topografia, la vegetazione, il clima locale, i venti e le luci nelle diverse stagioni. Sarà molto importante la consulenza di specialisti. I botanici mi hanno già parlato di querce, ma di quelle che perdono le foglie d'inverno permettendo al sole di filtrare».

Renzo Piano ha il coraggio e l'autorevolezza per progettare boschetti e angoli quieti che comunicano sensazioni distensive. «Infatti, è nelle mie intenzioni». Può fare un parco almeno un po' romantico senza il timore di apparire antimoderno.

DAL BAROLO ALLA PANISSA: UN VOLUME RIPERCORRE I TESORI ENOGASTRONOMICI DELLA REGIONE

## Il Piemonte, miniera di sapori

«QUARANTA milioni di anni fa, la corona delle Alpi si affacciava su un mare popolato di pesci e cetacei. Le acque, millennio dopo millennio, si ritirarono, e finsero isole, poi un arcipelago, finché emersero anche i fondali, che divennero fertili pianure. Era nato il Piemonte: una terra forte, figlia del mare, ondulata e nervosa. Su quelle isole, che sono le colline di oggi, c'è da secoli un altro mare: un mare di vigneti con i filari che, come onde, si inseguono lungo i crinali...». Così Sergio Miravalle, giornalista appassionato di vini racconta la nascita di una regione e di una vocazione nel volume collettivo *Il Piemonte*

del gusto, appena uscito da Musesum editore. Una pattuglia di firme dell'enogastronomia, da Paolo Massobrio a Davide Paolini, e di giornalisti televisivi come Fabrizio del Noce, conduttore per due anni di Linea Verde, ripercorrono, con l'ausilio delle immagini di Piergiorgio Sclarandis, i tesori del gusto che la regione possiede.

Due sono, per Massobrio, i filoni della cucina regionale: quello antico legato al mondo contadino e alle mille risorse per vincere la fame e quello più recente legato alla corte sabauda e quindi ricco anche di interferenze con altre cucine come quella francese. Provincia per provincia è un rincor-

ersi di piatti: dalla finanziaria, tipica del torinese (pare che il nome derivi dal fatto che le mogli dei finanzieri trovavano così il modo di utilizzare i tributi in natura ricevuti dai consorti), alla tofeja (zuppa di fagioli) del Canavese, dalla panissa (risotto) al tonno di coniglio del basso Monferrato, dagli agnolotti del pin delle Langhe alla supa Barbatia (la zuppa che prende il nome dai barbet, ossia i predicatori valdesi) del pinerolese.

Paolini racconta tra l'altro l'avventura dei cuochi e delle cuoche che hanno fatto grande il nome della regione nel mondo, come Guido di Costigliole o Cesare di



Albaretto della Torre e le first lady della ristorazione come Mary Barale del Rododendro, o Luisa Valazza del Sorriso di Soriso.

Dei grandi del vino parla Sergio Miravalle, raccontando la grande rivincita dopo lo scandalo

Una fotografia di Piergiorgio Sclarandis nelle cantine di un'azienda enologica piemontese

del Metanolo, a metà degli Anni 80. La scommessa della qualità ha portato i vini piemontesi come il barolo o il barbaresco, ma anche la semplice barbera ad affermarsi nel mondo. Grazie non solo a produttori come Gaja, Ceretto, Bruno Giacosa, Elio Altare, i Conterno, ma anche all'impegno di un'associazione come lo Slow Food di Carlin Petrini che ha lavorato per la riqualificazione e la valorizzazione dell'enologia. Di Slow Food è anche l'idea del Salone del Gusto che è diventato per Torino una grande vetrina anche per i prodotti di qualità della regione, dal cardo Gobbo al Castelmagno. [r.mol]